



www.lavoce.hr
Anno 20 • n. 414
giovedì, 27 giugno 2024

la Voce del popolo

economia & finanza

L'ANALISI

Con i populist al governo l'economia di uno stato va meglio?

Quando perseguire il bene privato danneggia il bene pubblico si oscura la dignità della persona; quando l'individuo comprende invece che il bene personale coincide con il bene comune la performance migliora e con essa la società

4/5

ATTUALITÀ

Il mattone dei desideri è sempre più... lontano

La difficile emancipazione dei giovani europei: vivere da soli è diventato un lusso

6/7

L'APPROFONDIMENTO

Strategie per un sistema sostenibile

Quale futuro per la previdenza in Italia? È necessaria una separazione tra previdenza e assistenza. Sono due istituti completamente diversi, che non devono, come invece avviene da sempre, essere accorpati

8



REUTERS/PARANANDI

a cura di **Mauro Bernes**

SHUTTERSTOCK

L'International Institute for Management Development ha svelato la classifica dopo aver valutato 67 Paesi a livello globale sulla base di 250 indicatori divisi in categorie come performance economica, efficienza del governo e aziendale e infrastrutture



Il porto commerciale di Singapore

Le economie più competitive al mondo, bene l'Europa

L'International Institute for Management Development ha svelato la classifica delle economie più competitive al mondo dopo aver valutato 67 Paesi a livello globale sulla base di 250 indicatori divisi in categorie come performance economica, efficienza del governo, efficienza aziendale e infrastrutture. Presente tanta Europa e Nord America, mentre restano fuori parti dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa, presente con soltanto quattro Stati. Nella n top ten sono assenti grandi Paesi, come Usa e Cina: i primi si sono posizionati al 12° posto, in calo rispetto alla precedente classifica. In salita invece di tre posizioni la Cina, al 14° gradino. In Europa, le potenze Germania e Francia sono state classificate rispettivamente al 24° e al 31° posto. L'Italia si piazza al 42° posto: a pesare è soprattutto il risultato dell'efficienza di governo, dove si classifica al 57° posto. L'Europa conquista cinque posizioni tra le prime dieci, tra cui il secondo e il terzo posto con Svizzera e Danimarca, mentre in testa c'è Singapore. In cima, invece, si trovano i Paesi più piccoli, un segno che mostra come questi Paesi riescano a reagire più rapidamente nell'economia globalizzata e frenetica di oggi. "Navigare nell'ambiente imprevedibile di oggi richiede agilità e adattabilità", ha spiegato Christos Cabolis, capo economista dell'IMD World Competitiveness Center (WCC). "Le economie con i migliori risultati bilanciano produttività e prosperità, il che significa che possono generare livelli elevati di reddito e qualità della vita per i loro cittadini preservando l'ambiente e la coesione sociale", ha affermato Arturo Bris, direttore del WCC rispetto alla classifica di quest'anno.

Norvegia

Dal 2020 al 2024 il ranking complessivo della Norvegia è sceso dal 7° posto al 10° di quest'anno, comunque una risalita se si pensa che lo scorso anno era 14°. A pesare è sicuramente la performance economica, precipitata al 30° posto quest'anno, mentre il miglior risultato lo registra nelle infrastrutture, con il quinto posto.

Paesi Bassi

Netto calo anche per i Paesi Bassi, quarti nel 2020 e soltanto noni nel 2024. Pesa la quattordicesima piazza nella classifica sull'efficienza di

governo, mentre Infrastrutture ed efficienza aziendale segnano un buon ottavo posto.

Taiwan

Scende leggermente Taiwan, che peggiora il sesto posto del 2023 con l'ottavo del 2024. Influisce molto il 26° posto nella performance economica, a cui fa da contraltare il sesto posto nella classifica sull'efficienza aziendale.

Emirati Arabi Uniti

Migliora la posizione degli Emirati Arabi Uniti, che passano dal nono posto del 2020 al dodicesimo del 2022 fino al settimo del

2024. Pesa nel giudizio complessivo il 25° gradino per le infrastrutture, mentre la performance economica raggiunge un ragguardevole secondo posto.

Svezia

Sesto posto per la Svezia, in risalita dopo l'ottavo raggiunto nel 2023. La performance economica è al 23° posto, mentre molto più in alto sono efficienza aziendale (quarto posto) e Infrastrutture (terza posizione).

Hong Kong

In risalita anche Hong Kong, al quinto posto nel 2024 dopo

una settima piazza raggiunta nel 2023. Incide l'undicesima posizione nella performance economica, mentre, dall'altro lato, positivo il terzo posto per l'efficienza di governo.

Irlanda

Ai piedi del podio l'Irlanda, quarta dopo il secondo posto raggiunto nel 2023. Nella valutazione di quest'anno influisce sicuramente la performance economica, dove si classifica al decimo posto, mentre, dall'altro lato, si issa al terzo posto per quanto riguarda l'efficienza aziendale.

Danimarca

Scende al terzo posto la Danimarca, comunque sul podio dopo la prima posizione del 2023. Influisce sicuramente la performance economica, al 22° posto nel 2024, dopo il 15° del 2023. Invece, dall'altro lato, Copenaghen si mantiene sempre al primo posto per l'efficienza aziendale.

Svizzera

Al secondo posto, invece, si posiziona la Svizzera, sempre sul podio negli ultimi 5 anni. A pesare nella valutazione complessiva è sicuramente il 12° posto della performance economica, mentre si issa al primo posto per quanto riguarda efficienza di governo e Infrastrutture.

Singapore

Al primo posto c'è Singapore, in risalita dopo il quarto del 2023. Buoni i risultati nella classifica sull'efficienza di governo e aziendale (dove si posiziona in seconda piazza), mentre è terza per performance economica.

La Svizzera è sempre nelle posizioni di vertice



SHUTTERSTOCK

di Christiana Babić

“Per oltre trent’anni noi genitori abbiamo inculcato ai nostri figli l’obbligo di aver paura e invece io penso che i giovani non ne debbano avere. Le nuove generazioni hanno il sacrosanto diritto a sperare, a credere nei grandi ideali e a coltivare i valori fondamentali dell’umanità. Il mio più sincero auspicio, allora, è che i nostri amati giovani possano sostituire la paura con la speranza poiché una vita che ne è priva non ha alcun senso. Aiutiamoli in questo percorso, proviamo a donare loro la fiducia che meritano”. Così Brunello Cucinelli durante la lectio magistralis – nella quale si è soffermato sul grande valore del lavoro operaio e sulla necessità di dare a questo dignità morale ed economica – tenuta in occasione del conferimento del premio dalla Fondazione Einaudi, la mezza pera bronzea. La decisione di omaggiare lo “stilista illuminato”, informa una nota della Fondazione Luigi Einaudi, è stata presa all’unanimità “in ragione della coerenza di una vita spesa nella diffusione di alti principi etici di libertà e responsabilità nel solco degli insegnamenti di Luigi Einaudi”.

Un'icona del lusso

Stando alle parole di Andrea Cangini, segretario generale della Fondazione si tratta di “un riconoscimento più che meritato a una persona che, spinta dall’intuizione di colorare il cashmere, ha investito anno dopo anno tempo, passione e risorse fino a fare della propria creatura imprenditoriale l’attuale icona del lusso campione del Made in Italy”.

Botteghe storiche

Sempre in tema di Made in Italy va detto anche che il Consiglio dei ministri italiano ha approvato lo schema di decreto legislativo sull’istituzione dell’Albo nazionale delle attività commerciali, delle botteghe artigiane e

Ritratti del Made in Italy

degli esercizi pubblici, tipizzati sotto il profilo storico-culturale e o commerciale, ai fini della valorizzazione commerciale di queste attività. Per il ministro degli Affari esteri, Antonio Tajani, “la creazione di un ‘Albo delle botteghe storiche’ è un segnale dell’azione necessaria per difendere e promuovere un commercio di qualità, che ha un ruolo centrale nel tessuto sociale di molte città e borghi italiani. Questo botteghe sono il luogo, il simbolo stesso del Made in Italy”.

Proiettarsi al futuro

“L’obiettivo – ha precisato il ministro – è quello di tutelare e valorizzare il settore del commercio, con particolare riferimento ai negozi storici che, con più di 50 anni di attività, potranno adesso essere iscritti all’Albo nazionale e, successivamente, essere inseriti nei circuiti turistici dello shopping, che dovranno essere progettati e realizzati con un prossimo decreto attuativo a cura del ministero del Turismo. Le botteghe storiche – ha aggiunto Tajani – sono una parte importante della realtà sociale e commerciale italiana. Creare un Albo dei negozi storici non guarda al passato, ma serve ad aiutare questo tipo di attività a proiettarsi nel futuro. Il commercio rappresenta la storia, l’identità e la cultura delle nostre città: dobbiamo aiutare imprese e famiglie che hanno creato lavoro e qualità con marchi storici a guardare al futuro, in una fase

in cui i flussi turistici continueranno a interessare il Paese, ma potrebbero incrociarsi spesso con attività di commercio di basso livello”.

Arte e cultura

Ancora, a Sorrento, nelle sale di Villa Fiorentina, è allestita fino al 28 luglio la mostra “Questa di E. Marinella è la Storia vera” che celebra la sartoria nata nel 1914 che ha portato l’eccellenza delle cravatte Made in Naples nel mondo. Un evento realizzato nell’ambito del progetto “Ritratti di Made in Italy, arte e cultura da esportazione”. Sono esposti documenti, articoli di giornali d’epoca, immagini e attrezzi del mestiere, le sete utilizzate per i manufatti e le macchine da cucire. Oggetti che consentono ai visitatori di immergersi nel mondo creativo di E. Marinella e nella ingegnosa tradizione del gusto Made in Italy, apprezzata e riconosciuta a livello mondiale. Come per l’esposizione dedicata al maestro gioielliere Gerardo Sacco, la curatrice è Mimma Sardella, già direttore storico dell’Arte del ministero della Cultura e membro Icom, a supporto dell’alto livello artistico e culturale degli eventi.

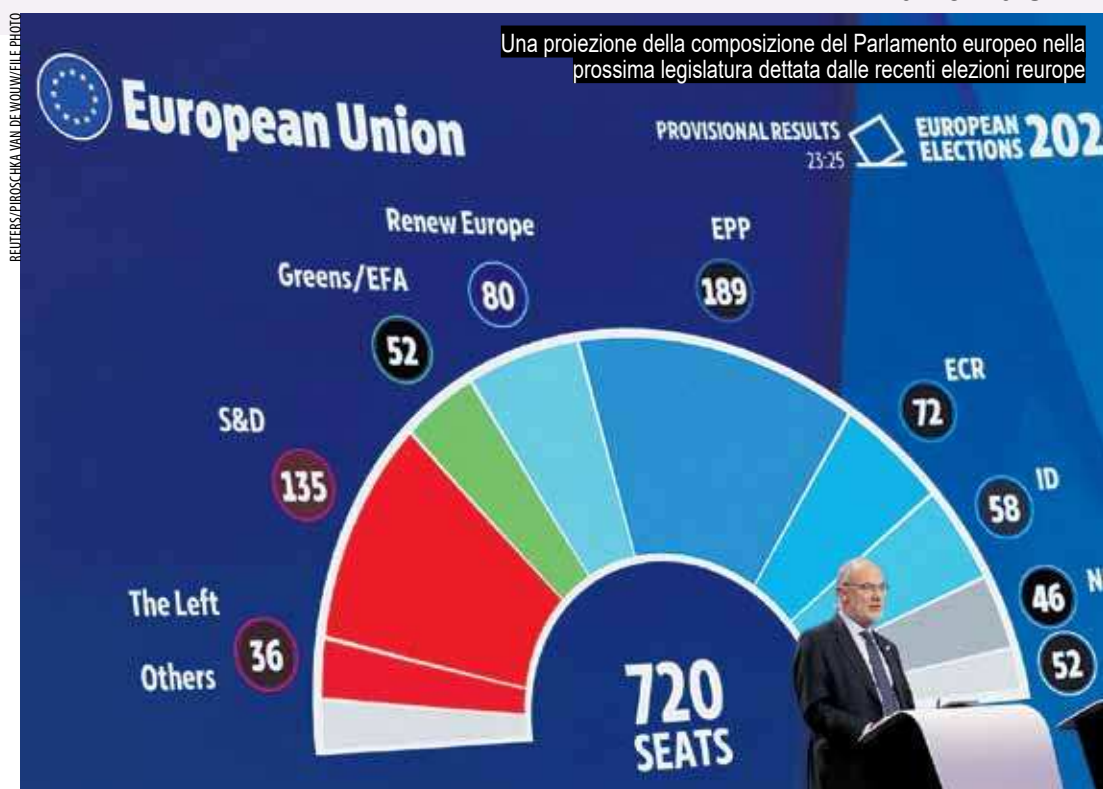
Artigianato di qualità

“La storia del marchio E. Marinella risale al 1914 – ha sottolineato Maurizio Marinella –. Mio nonno Eugenio

Marinella decise di aprire un negozio in piazza Vittoria, sull’elegante Riviera di Chiaia, a Napoli. Consapevole che all’epoca la moda maschile guardava soprattutto a quella inglese, creò nel piccolo negozio di 20 metri quadri un angolo d’Inghilterra. Iniziò a importare brand come Acquascutum, Briggs, i profumi di Penhaligon’s e Floris. Acquistò due laboratori per la produzione di camicie e cravatte, con sarti esperti che realizzavano a mano e su misura”. I cambiamenti dovuti alle due guerre mondiali e la trasformazione dei costumi con l’avvento della nuova borghesia, insieme alla significativa immissione di prodotti americani, portarono a una trasformazione del gusto nella moda. Tuttavia, grazie alla grande determinazione di Luigi Marinella, padre di Maurizio, il negozio mantenne alta la reputazione della casa E. Marinella. “La vera crescita si ha negli anni Ottanta quando Francesco Cossiga, allora presidente della Repubblica, divenne un vero e proprio ambasciatore del marchio, prendendo l’abitudine di portare in dono ai capi di Stato, nelle loro visite ufficiali, una scatola contenente cinque cravatte Marinella – ha aggiunto Marinella –. Ad oggi, grazie al lavoro delle due generazioni prima di me e della quarta che è attualmente al mio fianco, il marchio E. Marinella è conosciuto anche all’estero, dagli Stati Uniti al Giappone. Si è lavorato per conservare la scrupolosa attenzione alla qualità delle materie prime e la fattura ancora oggi è rigorosamente artigianale”.



di Flavio Mais*



Con i populistici al governo l'economia di uno stato va meglio?

Quando perseguire il bene privato danneggia il bene pubblico si oscura la dignità della persona; quando l'individuo comprende invece che il bene personale coincide con il bene comune la performance migliora e con essa la società

Cari lettori, siamo rimasti piuttosto sorpresi dal riscontro vivace, curioso e piacevolmente critico che avete riservato in tanti al nostro ultimo intervento, riguardante il confronto tra politiche economiche progressiste e neo liberiste. Sorpresa anche più grande quando ci è stata posta una domanda non facile: il neo liberismo, quanto meno in economia, è raffigurabile al cosiddetto populismo? L'argomento è veramente interessante, e impone una riflessione articolata e complessa. Andiamo con ordine.

Un fenomeno, diverse sfumature

Il populismo è un fenomeno politico che può manifestarsi in vari contesti e con diverse sfumature:

- i leader populistici spesso si presentano come i veri rappresentanti del popolo, in opposizione alle élite o ai partiti tradizionali. Si vogliono riferire infatti ai cittadini senza particolari filtri;
- i populistici tendono a semplificare le questioni complesse, offrendo argomenti (più che soluzioni) diretti e facili da comprendere. La semplificazione dei problemi ha grande presa in una società disorientata;
- nell'opporci criticamente alle élite politiche, economiche o culturali, sostenendo che queste non comprendono o snobbano i bisogni della gente comune, i leader populistici toccano il facile tasto della denuncia dei privilegi di pochi in danno ai molti;
- i politici populistici del passato hanno spesso utilizzato un linguaggio enfatico ed emotivo per coinvolgere i cittadini (basti pensare a puro titolo di esempio a Mussolini in Italia o a Peron in Argentina);
- alcuni movimenti populistici trovano ancor oggi terreno fertile diffondendo l'idea di proteggere il loro Paese da influenze esterne, come l'immigrazione o il libero scambio. Il nazionalismo è una loro caratteristica;
- il populismo è difficilmente etichettabile sul piano ideologico: può emergere sia a destra che a sinistra dell'agone politico.

Effetti controversi

Tante sfumature ci fanno capire che il populismo può avere effetti controversi sulla democrazia e sulla società; alcuni

lo vedono come una risposta legittima alle disuguaglianze e alle élite corrotte, mentre altri lo considerano una minaccia alla stabilità e alla coesione sociale. Come abbiamo sottolineato nel precedente elaborato, la sinistra tradizionale si oppone con forza ai movimenti di ispirazione populista, ma con argomenti troppo spesso elitari, concentrandosi su temi teorici massimalistici come l'ambientalismo, il gender fluid e la tolleranza (eccessiva) verso l'islam, dimenticando i disagi che tutto ciò comporta per la gente comune. Almeno apparentemente, i populistici manifestano un approccio più realistico e pragmatico, che tiene conto delle esigenze delle persone e dell'economia. Soprattutto in ambito gender e islam, è fondamentale trovare un equilibrio tra la promozione della diversità e il rispetto delle tradizioni culturali e dei valori individuali, anziché accettare acriticamente pratiche e idee che potrebbero andare contro i principi fondamentali di una società aperta e libera. La società aperta e liberamente laica rappresenta il valore primario della sinistra storica occidentale, almeno dalla diffusione del pensiero illuminista in poi.

Entriamo nei dettagli

Consapevoli di aver stimolato negli amici lettori il sorgere di tante domande, non vogliamo sottrarci ai nostri aridi doveri di cronisti, per cui con una punta di sfrontatezza ci addentriamo in concreto nel tema ideologico. Meno difficile è definire il populismo di destra, noto anche come populismo nazionale, che si concentra sui temi cari alla retorica allarmistica più comune: netta presenza di anti-elitismo e anti-intellettualismo in opposizione alla classe dirigente, volendo parlare all'uomo della strada in modo immedia-

tamente percepibile, in contrasto con il linguaggio appunto tipico delle élite culturali; sostegno a politiche restrittive sull'immigrazione; insoddisfazione per gli eccessivi controlli; sostegno al nativismo e al protezionismo; presenza di ciò che i sociologi più affermati definiscono Sciovinismo del benessere, che sostiene l'espansione dello stato sociale solo per i "meriti" ignorando le "necessità" di assistenza.

Più complesso definire il populismo di sinistra, che si oppone al potere delle grandi corporazioni e dei loro alleati, concentrandosi sulla lotta per gli interessi popolari; anch'esso in particolare si oppone al controllo delle democrazie liberali da parte delle élite economiche e delle grandi aziende; si concentra sulla protezione dei diritti dei lavoratori e sulla riduzione delle disuguaglianze; propone l'espansione dello stato sociale per favorire politiche sociali più ampie, sostenute da una maggiore tassazione dei redditi più alti; ideologicamente si lega ai movimenti progressisti apparentemente più intransigenti.

Facciamo una sintesi

In sintesi, entrambi i populismi si oppongono al potere delle élite, ma differiscono nelle loro priorità e nelle politiche proposte. È importante notare che il populismo può emergere in diversi contesti storici o socio economici, e pertanto non è sempre facilmente classificabile come di destra o di sinistra.

Il Caso dell'Italia

L'attuale governo italiano sembra soffrire di una certa "sindrome populista", quanto meno sul piano della provenienza ideologica; nonostante gli

Il presidente francese Emmanuel Macron, appresi i risultati del voto per il Parlamento UE, ha indetto le elezioni anticipate



Cittadini in piazza a Parigi per manifestare la loro contrarietà all'ascesa del Rassemblement National - RN alle Europee e alle elezioni politiche anticipate





Il scrutinio dei voti a Dublino, Irlanda

Schede elettorali nel seggio per le Europee a Ronda, Spagna



Il Grazie di Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia e premier italiana



I leader di Alternative for Germany (AfD) Alice Weidel e Tino Chrupalla affiancati dal candidato alle Europee Rene Aust, in conferenza stampa



Manifestanti davanti alla sede del Parlamento europeo a Bruxelles (Belgio)



Conteggio dei voti a Roma, Italia

Operazioni di voto per il rinnovo del Parlamento europeo in Croazia. L'affluenza ha di poco superato il 20 p.c. Un record negativo

autorevoli pareri di alcuni suoi esponenti tecnicamente preparati e sensibili agli equilibri economici, la linea dominante continua a considerare il debito pubblico un'inconvenienza e talvolta promette politiche senza la più adeguata pianificazione finanziaria. Per evitare vecchi errori, il governo dovrebbe impegnarsi nel coordinamento lungimirante delle politiche di bilancio acquisendo maggiore autorevolezza di fronte alle istituzioni europee. Una buona politica economica richiede infatti equilibrio e visione indipendentemente dal tipo di coalizione al potere. Indubbiamente l'atteggiamento populista ha facile presa quando si ricorda che spesso le politiche di bilancio europee hanno penalizzato i Paesi come l'Italia, imponendo parametri irraggiungibili anziché aiutare lo sviluppo, diminuendo i costi del debito e facilitando l'accesso agli strumenti di finanza agevolata. Sempre vivo è l'acceso dibattito sui parametri di bilancio pubblico, come il deficit fiscale massimo e il debito pubblico massimo, volti a garantire la stabilità economica e finanziaria, parametri molto rigidi e talvolta irraggiungibili per alcuni Paesi membri, tra cui l'Italia. I tassi alti hanno continuato ad appesantire il costo del debito pubblico, le norme restrittive hanno limitato la capacità dell'Italia di investire in infrastrutture, istruzione e innovazione, rallentando colpevolmente lo sviluppo economico. Sebbene non vengano indicate soluzioni a elevato profilo tecnico, le opinioni populiste si affermano quando evidenziano la realtà secondo cui l'UE dovrebbe essere più flessibile nei confronti dei Paesi con situazioni economiche diverse, ove si tocca con mano l'esigenza di migliorare il settore pubblico: tutti vorremmo meno burocrazia e più efficienza e libertà nel mercato del lavoro e nell'ambiente imprenditoriale.

Le recenti elezioni

È fuori dubbio che il cosiddetto fronte populista abbia ottenuto un buon risultato l'8 e 9 giugno scorsi, a testimonianza che l'insofferenza per troppa burocrazia porti alla protesta democratica attraverso il voto (o il non voto); e che tale espressione di voto sia etichettabile tout court "di destra" è certamente imprudente. I movimenti di destra hanno trovato terreno fertile per aver trascorso molti anni all'opposizione di una maggioranza composta e disomogenea, dove i socialisti hanno dato dimostrazione di essere più vicini al conservatorismo finanziario - monetarista che ai bisogni dell'economia reale (ovvero la società civile). Basti pensare che nella seduta plenaria del 26 marzo 2019 la Commissione europea aveva presentato il piano d'azione per raggiungere l'armonizzazione fiscale tra tutti i Paesi membri entro il 2023; l'esercizio è trascorso interamente senza la minima modifica, e oggi l'Italia ha ancora la pressione fiscale più elevata, con una percentuale effettiva del 47,4% nel 2023. Irlanda, Bulgaria, Malta e Lussemburgo (quest'ultimo è socio fondatore della UE) continuano ad attrarre investimenti con politiche fiscali molto appetibili, applicando vera concorrenza sleale nei confronti, ad esempio, dell'Italia. In più, negli stessi "Paesi Frugali", sempre negativi nei confronti della flessibilità richiesta dal "Fronte dei

Paesi Mediterranei" (Italia, Spagna e Portogallo), i movimenti populistici hanno ottenuto grande successo, soprattutto in Austria, dove gli estremisti di destra hanno ottenuto il 25% dei consensi, e Olanda, dove Geert Wilders passa da zero a sette seggi all'Eurocamera.

Solidarietà istituzionale

Tralasciando il significato storico del successo del Rassemblement National in Francia e della conferma ampiamente prevedibile di Orban in Ungheria, registriamo asetticamente che il voto ha esaltato i populistici in Austria, Olanda, Svezia e Danimarca, i cui governi hanno finora sostenuto misure basate su prestiti anziché sovvenzioni (appesantendo pertanto il debito dei Paesi già disagiati), esprimendo contrarietà al Recovery Fund. Il paradosso è quindi evidente: la "destra" si sostituisce alla "sinistra" in merito al valore primario dei riformisti, ovvero la solidarietà istituzionale.

La relazione con la performance economica

L'argomento non è mai stato semplice, ma diviene oggi ancor più complesso e controverso in virtù del risultato elettorale e della difficile composizione della prossima maggioranza parlamentare a Strasburgo; a maggior ragione ci è gradito condividere con il lettore alcune riflessioni molto concrete. Ad esempio, i governi populistici spesso promettono politiche economiche che sembrano attraenti per gli elettori, come tagli fiscali per i ceti meno abbienti, spese pubbliche più elevate o protezionismo. Tuttavia, la loro attuazione può essere problematica: promuovere sgravi fiscali senza considerare le conseguenze sul bilancio dello Stato potrebbe portare a un aumento del debito pubblico e ignorare l'inflazione porta a sottovalutare i rischi economici a lungo termine. Il populismo tende a minimizzare il nesso tra politica ed economia, mentre come sappiamo esiste un legame intrinseco e fisiologico tra loro. La storia ci dimostra che i governi tecnocratici che hanno enfatizzato l'economia a scapito della politica hanno spesso fallito; allo stesso modo, i governi populistici che hanno trascurato l'economia hanno affrontato guai seri. I giovani che votano per i movimenti populistici in Europa tendono a rispolverare il pensiero della scuola economica austriaca novecentesca guidata negli anni Quaranta e Cinquanta da Friedrich von Hayek e Ludwig von Mises, in contrasto con il pensiero solidale di Keynes; vogliono in sostanza che lo Stato intervenga solo per garantire la libertà di mercato e proteggere le libertà politiche, e non per indirizzare le strategie ai fini di salvaguardia dell'occupazione e del comfort sociale.

Ma cosa chiedono i giovani populistici?

Con il loro voto, che dalle prime analisi sembra essere stato soprattutto espresso da giovani e giovanissimi elettori, i populistici mandano segnali che le generazioni "mature" non possono e non devono ignorare, soprattutto se hanno responsabilità di Esecutivo. A nostro parere il voto chiede di considerare la società come una moltitudine di individui, i cui interessi sono contro le élite; si mette in discussione lo status quo per reagire ai problemi sociali ed economici, riaffermando il ritorno alla politica partecipativa per offrire una rappresentanza reale ai cittadini.

Il rovescio della medaglia

L'atteggiamento massimalista e un po' parolai tipico di certi movimenti populistici porta spesso a promettere politiche economiche radicali o interventi estemporanei che possono destabilizzare l'economia. Esaminiamo alcuni aspetti piuttosto evidenti.

- Il populista è per sua natura un impulsivo, le cui scelte politiche imprevedibili possono creare incertezza per investitori e imprese, provocando instabilità economica;
- alcuni movimenti populistici, come in Francia e in Austria, promuovono politiche protezionistiche, come l'imposizione di dazi o restrizioni commerciali. Queste misure possono danneggiare il commercio internazionale e ridurre la crescita economica;
- i programmi di alcuni leader populistici tendono a promettere maggiori spese pubbliche per soddisfare le esigenze della popolazione e, soprattutto, attrarre consenso. Se queste spese non sono finanziate in modo razionale possono portare a un aumento del debito pubblico e a un conseguente aumento del costo del denaro con pesanti risvolti inflazionistici;
- i movimenti populistici possono opporre resistenza alle riforme strutturali necessarie per migliorare l'efficienza economica, ostacolando la crescita a lungo termine.

In sintesi, il populismo può influenzare l'economia in modi complessi e variegati. Le conseguenze dipendono dal contesto specifico e dalle politiche adottate dai vari leader nei singoli Paesi.

C'è anche l'etica

Quando si affronta il tema delle influenze del pensiero plurale in economia, è corretto ascoltare i pareri di interessanti esponenti del mondo etico-filosofico. Tra i più autorevoli si annovera a nostro avviso l'arcivescovo di Milano Mario Delpini, letterato e acuto teologo, che nell'intervista concessa al Corriere della Sera lo scorso 2 giugno è intervenuto con attenzione sul tema del populismo definendolo "il tentativo di sovrapporre l'individualismo più esasperato al senso di appartenenza, anteponendo la reazione emotiva alla responsabilità". Il populismo è un fenomeno intellettuale del nostro tempo in costante crescita, esiste e pertanto non va demonizzato, ma analizzato nel contesto e compreso nella forma e nella sostanza, alla luce di alcune istanze giuste e meritevoli di attenzione. Senza alcun condizionamento fideistico, Mons. Delpini ci ricorda che "la politica deve interpretare le esigenze del popolo e non deve essere espressione del Palazzo o di gruppi d'affari. Il problema è: come si esprime questa interpretazione dei bisogni della gente, assecondandone le emozioni più istintive e le paure più irrazionali o esercitando un dialogo su progetti comuni? Il populismo induce ad arroccarsi, piuttosto che sognare, coltivare speranze e immaginare percorsi comuni per costruire una società più giusta e solidale". In sintesi, quando perseguire il bene privato danneggia il bene pubblico si oscura la dignità della persona; quando l'individuo comprende invece che il bene personale coincide con il bene comune l'economia migliora, e con essa la società. Amici lettori caratterizzati da qualche capello bianco, questa è la nostra responsabilità: trasferire ai giovani la nostra esperienza democratica, con determinazione e tanta umiltà. Buona estate a tutti.

**senior partner di juris consulta - cultura d'impresa*

di **Elvira Cafaro**

Negli ultimi anni, il fenomeno dei giovani europei che vivono ancora con i propri genitori, pur avendo un'occupazione, ha registrato un considerevole incremento. Tra il 2017 e il 2022, infatti, la percentuale di giovani che non lascia la casa familiare è cresciuta mediamente del 3 p.c., passando dal 24 p.c. al 27 p.c.. Questo trend varia notevolmente da Paese a Paese, con alcune nazioni che hanno visto un aumento più marcato rispetto ad altre. Secondo i dati raccolti attraverso l'indagine "Giovani adulti: giovani nel mondo post-pandemico" di Eurofound, agenzia dell'UE il cui scopo è contribuire allo sviluppo di migliori politiche sociali, occupazionali e del lavoro, quasi la metà dei giovani che vive ancora con i genitori desidera trasferirsi entro un anno, ma solo il 28 p.c. ha concretamente intenzione di farlo e affrontare le spese necessarie per vivere da soli.

Generazione incerta

Questa diffusa tendenza solleva interrogativi sulle cause sottostanti e sulle implicazioni economiche e sociali. Al giorno d'oggi è noto a tutti che esistono fattori economici come l'aumento del costo della vita, l'instabilità del mercato del lavoro e la difficoltà di accedere a mutui e affitti a prezzi accessibili contribuiscono a rendere più difficile, per i giovani europei, emanciparsi dalla famiglia di origine. D'altra parte, però, occorre precisare che vi sono anche motivazioni culturali e sociali che influenzano questa scelta, come il legame affettivo con la propria famiglia e le tradizioni locali che spesso incoraggiano la convivenza con i genitori fino al matrimonio o alla stabilizzazione economica. L'indagine condotta da Eurofound ha inoltre evidenziato come l'impatto della pandemia da Covid-19 abbia avuto un ruolo cruciale nel rafforzare questa tendenza. La crisi sanitaria ed economica ha portato a una maggiore incertezza lavorativa e finanziaria, spingendo molti giovani a rimandare il momento del distacco dalla famiglia. Le restrizioni imposte durante i lunghi periodi di lockdown hanno anche reso più difficile la ricerca di nuove opportunità lavorative e abitative.

Il mondo post-pandemico

Tra i giovani già occupati e di età compresa tra i 25 e i 34 anni, oltre la metà vive ancora a casa in diversi Stati membri meridionali e orientali. Come sottolineato dall'indagine realizzata dall'agenzia europea, il cammino verso la vita adulta è caratterizzato da una serie di "conquiste" che i singoli individui desiderano realizzare, primo fra tutti l'indipendenza economica. Raggiungere questi obiettivi contribuisce a incrementare l'autostima e la soddisfazione per la propria vita. Talvolta, però, possono emergere delle difficoltà lungo il percorso. Secondo quanto sottolineato da Eurofound, sono svariati i casi in cui molti giovani adulti si sono ritrovati a dover tornare ad abitare con la propria famiglia, a causa delle ristrettezze economiche. Come evidenziato dalla ricerca, quando i giovani adulti sono costretti a tornare a casa dei genitori, si riduce in loro il senso di autonomia e di soddisfazione nei confronti della propria vita, in quanto sentono che il loro percorso verso la vita adulta è interrotto. Stando all'indagine "Giovani adulti: giovani nel mondo post-pandemico", le conseguenze della crisi sanitaria da Covid-19 hanno avuto un impatto significativo, i cui effetti sono ancora oggi visibili. L'ombra dell'incertezza continua a essere presente e le ripercussioni della crisi pandemica si sono estese al di là dell'economia, influenzando le traiettorie di vita degli individui e spingendo molti a riconsiderare o addirittura ad abbandonare il progetto di lasciare la casa dei genitori per creare un nucleo familiare indipendente. Sono stati tanti gli studenti universitari che, a seguito della chiusura dei campus, della perdita del lavoro o a causa delle ansie legate alla salute, hanno deciso di tornare a vivere con i genitori, percependo questa scelta come un indietro, una sorta di involuzione. Questo andamento di "regressione" si è verificato in particolare modo nei Paesi dell'Europa meridionale, zone in cui il lavoro risulta essere, nella maggior parte dei casi, precario.

Il contesto culturale

Come suggerito da Eurofound, è importante tener presente che le differenze culturali nei tempi di "abbandono" della casa dei genitori contribuiscono alle differenze

SHUTTERSTOCK



SHUTTERSTOCK



ZELINO JERINEC



Il concetto di felicità non è facile da definire, essendo il risultato di una serie di fattori concatenati tra loro. L'aspirazione alla felicità accompagna l'uomo da sempre e con il passare degli anni il concetto stesso si è evoluto ed è cambiato, a seconda delle nuove esigenze della società che sono man mano emerse. Di notevole interesse è il dibattito sui livelli di felicità delle nuove generazioni, che sta assumendo una rilevanza crescente, portando l'attenzione dell'opinione pubblica su questioni cruciali, quali il benessere individuale e collettivo. I giovanissimi della cosiddetta Generazione Z sono chiamati a fronteggiare sfide uniche nel mondo lavorativo attuale, che inevitabilmente hanno un impatto sulla loro percezione di felicità e soddisfazione personale.

Le priorità della Gen Z

Lo studio "Voices of Gen Z: Youth Happiness" condotto da Gallup (società americana specializzata in sondaggi d'opinione) e Walton Family Foundation (fondazione il cui scopo è creare accesso

Giovani e felicità: la motivazione

alle opportunità per le comunità) ha rivelato che circa tre quarti della Generazione Z, composta dai nati tra il 1997 e il 2012, afferma di essere molto felice (25 p.c.) o abbastanza felice (48 p.c.). Le oltre 2.000 interviste fatte a giovani di età compresa tra 12 e 26 anni hanno delineato una panoramica ben precisa sulla percezione della felicità da parte di giovanissimi e su come fattori quali scuola, lavoro, famiglia e amicizia giocano un ruolo centrale nel raggiungimento della stessa. L'indagine ha mostrato che 7 giovani su 10 hanno affermato di essere felici. In particolare, il 60 p.c. della Gen Z che si dichiara felice ha spiegato di trovare le attività quotidiane interessanti, aspetto che garantisce una fonte di motivazione per andare a scuola o al lavoro.



IVOR HREJLIANOVIC

L'entusiasmo fa la differenza

Un elemento chiave è dunque il ruolo della motivazione e dell'entusiasmo. La ricerca ha evidenziato che un ambiente lavorativo (ma anche scolastico) stimolante, in grado di valorizzare il contributo dei singoli individui e di promuovere un senso di appartenenza e realizzazione, genera un impatto significativo sulla felicità dei più giovani, etichettati come Gen Z. Vi è pertanto un intreccio tra le aspettative delle nuove generazioni, le dinamiche del mercato del lavoro odierno e le strategie che le aziende possono mettere in atto per favorire una cultura aziendale stimolante. Altri fattori importanti sottolineati dagli intervistati sono stati anche il riposo e i momenti di relax. Coloro che invece tendono a comparare sé stessi con gli altri sono solitamente meno propensi a dichiararsi felici. Inoltre, l'indagine ha rivelato che gli appartenenti alla Gen Z felici hanno almeno il



La difficile emancipazione dei giovani europei: vivere da soli è diventato un lusso



tra gli Stati membri. In base a quanto spiegato dall'analisi, i Paesi nordici e dell'Europa centrale sono caratterizzati da sistemi familiari più individualizzati. Svezia, Danimarca e Finlandia, ad esempio, sono le nazioni in cui si registrano le più basse percentuali di giovani tra i 15 e 29 anni che vivono con i genitori (rispettivamente il 31 p.c., il 35 p.c. e il 43 p.c.). Al contrario, nei Paesi meridionali i legami intergenerazionali sono molto forti e questo aspetto ha un impatto sulle scelte di vita degli individui, che tendono ad avere un'idea diversa sul lasciare l'abitazione dei genitori per vivere da soli. In queste zone d'Europa, la prevalenza più alta di giovani tra i 15 e 29 anni che vive con i genitori si riscontra a Malta (95 p.c.), in Croazia (93 p.c.) e in Italia (91 p.c.).

Differenze tra coetanei

Analizzando meglio i dati, si può notare che tra le persone di età compresa tra i 15 e i 24 anni, il 67 p.c. di coloro che vivono a casa con la propria famiglia è composto da studenti. In tutti gli Stati membri UE, una percentuale significativa di giovani in età lavorativa, tra i 25 e i 34 anni, che probabilmente hanno completato gli studi, continua a vivere con i genitori, pur avendo un'occupazione. Questa tendenza è dovuta ai costi elevati della vita e dell'alloggio, che ostacolano il percorso dei giovani verso l'indipendenza. Anche in questo caso, tuttavia, esistono ampie differenze tra gli Stati membri. Stando a quanto diffuso dall'indagine, solo il 2 p.c. dei lavoratori di questa fascia d'età vive con i genitori in Finlandia e Svezia, mentre la situazione è nettamente differente in Croazia, dove la percentuale raggiunge il 65 p.c., e in Slovacchia (60 p.c.). I giovani stanno effettivamente progettando di trasferirsi in un'altra casa, di lasciare l'abitazione dei genitori o di acquistare una casa, ma è presente un enorme divario tra i propri desideri e la situazione reale che possono permettersi.

I tempi si allungano

Come già anticipato, a contribuire ulteriormente a questa tendenza è stata la pandemia, che ha costretto molti giovani a rimandare i piani

relativi all'abitazione e all'acquisto di una casa. Infatti, come si può notare, le crisi economiche aumentano il tempo necessario ai giovani per mettere in atto il passaggio all'età adulta. Per avere una panoramica completa sulla percezione dei giovani riguardo la questione abitativa, a coloro che hanno preso parte alla citata indagine è stato chiesto anche quali fossero i loro piani e desideri riguardo all'acquisto di una casa. Dalle risposte ottenute è emerso che i piani per l'acquisto di una casa sembrano essere stati rimandati. La pandemia ha interferito con i piani di molti giovani in materia di alloggio, e molti di loro hanno ritardato l'intenzione di trasferirsi dalla casa dei genitori. Le difficoltà economiche hanno dunque abbassato le aspirazioni dei giovani e la discrepanza tra i desideri e i progetti dei giovani è particolarmente evidente riguardo all'acquisto di una casa di proprietà: molti di loro desiderano comprare, ma sono costretti a vivere in affitto.

Sfide economiche e sociali

Nonostante le significative difficoltà affrontate dai giovani durante gli anni della pandemia da Covid-19, come la perdita del lavoro, i problemi di salute mentale e la necessità di rivedere i propri piani e speranze in un contesto di instabilità economica e sociale, i primi mesi del 2024 hanno offerto numerose ragioni per essere ottimisti. I livelli di occupazione giovanile sono infatti i più alti dal 2007. Anche i contratti temporanei involontari stanno registrando un calo a livello europeo, e inoltre l'insicurezza del lavoro percepita dai giovani, molto acuta durante il primo anno della pandemia, sembra essere diminuita. Bisogna però precisare che un aumento dell'occupazione non comporta necessariamente un aumento della qualità generale del lavoro. Pertanto, le aziende sono chiamate a fare ulteriori sforzi per trattenere i giovani lavoratori, visto che quasi la metà di loro ha dichiarato di valutare di cambiare lavoro entro un anno. Contratti più sicuri, la possibilità di lavorare a volte da casa e una maggiore flessibilità sull'orario di lavoro e sulle modalità di svolgimento dello stesso potrebbero incoraggiare i giovani a rimanere più a lungo nella stessa organizzazione.



è tutto

I nati tra il 1997 e il 2012 apprezzano anche i momenti di relax



doppio delle probabilità di dire che si sentono spesso amati e sostenuti da chi li circonda.

Responsabilità economica
Secondo le risposte raccolte per l'indagine di Gallup e Walton Family Foundation, le

giovani generazioni si dichiarano felici quando percepiscono che la propria vita ha uno scopo e una direzione ben precisa. Un elemento fondamentale è rappresentato dalla condizione finanziaria dei singoli, che talvolta rischia di ostacolare il raggiungimento della felicità. Le interviste hanno dimostrato che

circa la metà degli intervistati (il 51 p.c.) ha affermato di avere poche preoccupazioni finanziarie. Il 30 p.c. degli appartenenti alla Gen Z che vive ancora con i genitori (tra cui il 25 p.c. è composto da ragazzi di età compresa tra i 12 e i 14 anni), ha risposto di dedicare un'attenzione particolare alla gestione economica domestica, aspetto che li rende molto attenti alle finanze della famiglia fin da giovanissimi. Questo fenomeno fa notare come si stia sviluppando una migliore consapevolezza delle difficoltà finanziarie e una volontà di contribuire al benessere familiare. Infatti, stando a quanto è stato riportato dalle risposte al sondaggio, i giovani di oggi risultano molto informati e coinvolti nelle questioni economiche, probabilmente a causa delle crisi finanziarie globali e delle difficoltà economiche che hanno caratterizzato la loro crescita. Si tratta dunque di una consapevolezza finanziaria, che influenza i loro livelli di felicità e benessere.

Ostacoli e sostegni

Ad ostacolare il raggiungimento della felicità ci sono anche altri fattori più "profondi",

come le emozioni negative provate dai giovani, in particolar modo ansia e depressione. Uno dei principali fattori che causa in loro queste emozioni è il confronto con gli altri: ben il 44 p.c. degli intervistati ha dichiarato di confrontarsi spesso con gli altri e il 49 p.c. di preoccuparsi di ciò che le persone pensano di loro. È evidente quindi come questi confronti sociali generino una chiara relazione negativa con la felicità. Un ruolo cruciale è svolto dai social media, che al giorno d'oggi creano continue situazioni di confronto con gli altri, su una scala più ampia e più frequente che mai. D'altra parte, se in generale compararsi con gli altri riduce la felicità dei giovani, lo studio "Voices of Gen Z: Youth Happiness" ha rivelato che coltivare relazioni sincere con amici e familiari aiuta ad essere felici, rappresentando un sostegno fondamentale. Dall'indagine in oggetto è emerso che le nuove generazioni stanno ridefinendo i parametri della felicità, sia in ambito lavorativo che personale. La loro crescente attenzione alle finanze familiari e la continua ricerca di un ambiente lavorativo e scolastico motivante indicano un cambiamento significativo nei valori e nelle aspettative rispetto al passato. (ec)

di **Mauro Marino***

Il sistema previdenziale italiano di cui si parla molto solamente in occasione di campagne elettorali, dove vengono promessi interventi che per esigenze di bilancio non possono essere mantenuti e in prossimità della Legge di Bilancio di fine anno, dove vengono approvate solo piccole modifiche di "maquillage" che non modificano la struttura dell'impianto esistente, viene poi completamente dimenticato per molti mesi perché si tratta di affrontare argomenti spinosi e delicati e che impattano violentemente nella vita di tutti i cittadini. Anche quest'anno, passate finalmente queste benedette elezioni europee che hanno completamente paralizzato decisioni importanti su questo tema, si affronteranno in autunno solamente alcuni argomenti che riguardano la pensione anticipata come Quota 103, Opzione Donna e Ape Sociale che scadono il 31/12/2024.

Superare dubbi e incertezze

Questo modo di up and down di affrontare una problematica così impattante per la vita dei cittadini non è certamente un fatto positivo perché accennare a tali argomenti durante i talk-show o in qualche intervista e poi dimenticarsene fa solo nascere nelle persone dubbi, preoccupazioni e incertezza sul loro futuro. Affrontare tale problematica con provvedimenti spot, prorogati di anno in anno, invece di approvare una riforma strutturale e duratura che permetterebbe alle persone di programmare la propria vita scegliendo il momento che loro ritengono più opportuno per lasciare il mondo del lavoro, è da irresponsabili e non si può accettare tale condotta da politici di un grande Paese europeo. Decine di articoli scritti in maniera "terroristica" su molti giornali soprattutto on line dove si prospetta il crollo del sistema previdenziale italiano e dove di ipotizza il rischio di una prossima "bomba sociale" non fanno un buon servizio alla collettività e soprattutto non sono reali sulla situazione che stiamo vivendo attualmente.

Un sistema sostenibile

La prima cosa essenziale da affermare per sgombrare dubbi ed incertezze è che, al momento, il sistema previdenziale italiano è sostenibile e lo sarà anche nei prossimi anni, ma a condizione di avere la forza e la lungimiranza di effettuare in futuro qualche sostanziale cambiamento. Nel passato ci sono state molte situazioni che hanno appesantito in termini economici questo sistema previdenziale, come per esempio le baby pensioni che permettevano ai dipendenti pubblici di andare in pensione con venti anni di contributi se uomini e addirittura quindici anni se donne coniugate, il cui costo totale di tale istituto è stato di oltre 250 miliardi di euro di cui ancora sette erogati nell'ultimo bilancio dello Stato. Ha pesato anche il sistema retributivo dove il pagamento della pensione non avveniva in base ai contributi versati, ma veniva erogato sulla base della retribuzione del dipendente, nonché una miriade di concessioni previdenziali a molte categorie di lavoratori, ma nonostante tutto il sistema italiano attuale definito a ripartizione (chi versa i contributi previdenziali provvede al pagamento di chi è già in pensione) fino ad ora ha retto.

L'equilibrio è d'obbligo

Questo è successo perché tale sistema (che ormai è in vigore da quasi ottanta anni) per essere in equilibrio abbisogna che vi siano molti lavoratori che versano contributi previdenziali e in proporzione pochi pensionati. In pratica per mantenere i conti della previdenza sempre in positivo servirebbero quasi due lavoratori per ogni pensionato e questo rapporto per molti anni è stato mantenuto in maniera costante perché i pensionati sono stati sempre molti meno rispetto ai lavoratori attivi. Poi con il passare dei decenni i pensionati sono costantemente aumentati e già ora ci troviamo con un rapporto di 1,43 su 1. Le proiezioni degli analisti previdenziali ci dicono che questo rapporto



Strategie per un sistema sostenibile

Quale futuro per la previdenza in Italia? È necessaria una separazione tra previdenza e assistenza. Sono due istituti completamente diversi, che non devono, come invece avviene da sempre, essere accorpati

tra una ventina d'anni sarà sceso pericolosamente a 1 su 1 (un lavoratore per ogni pensionato) e la tenuta del sistema a quel punto sarebbe pericolosamente a rischio.

Le tendenze demografiche

I motivi principali che hanno determinato tale situazione sono la diminuzione costante di nuovi nati (nel 2023 sono stati un terzo di quelli nati nel 1964) e l'aumento dell'aspettativa di vita. Il discorso sulla natalità che riguarda tutti i Paesi della UE e anche in generale tutti i Paesi Occidentali è molto complesso perché si è visto che soprattutto nei Paesi con economie forti non basta implementare i servizi e le agevolazioni per le giovani coppie, che pure sono necessari, ma bisogna anche accettare con serenità che molte persone per loro rispettabilissimi motivi non possano o non vogliano mettere al mondo dei figli o ne vogliano fare solo uno per coppia. Poiché, inoltre, se si mettessero al mondo dei figli questi potrebbero entrare nel mondo del lavoro non prima di venti/venticinque anni bisognerà incrementare notevolmente il numero di flussi regolari di cittadini extracomunitari per far fronte alla carenza di versamenti contributivi.

Welfare state

Il sistema a ripartizione per essere in equilibrio è tarato su una durata della corresponsione dell'assegno previdenziale di circa venti/venticinque anni per cui è del tutto evidente che l'aumento dell'aspettativa di vita, che ovviamente è un aspetto molto positivo, con il passare degli anni mette dal punto di vista contabile il sistema in difficoltà. Inoltre, l'introduzione negli anni Settanta del "welfare state" e la sua progressiva implementazione hanno notevolmente appesantito la previdenza di costi che invece andrebbero addebitati alla fiscalità generale. Abbiamo affermato in moltissime occasioni, e diversi esperti di previdenza lo confermano, che il primo punto da approvare per una eventuale riforma previdenziale strutturale è la separazione tra previdenza ed assistenza. Sono due istituti completamente diversi e che non devono, come invece avviene da sempre, essere accorpati.

L'incidenza sul PIL

La previdenza si deve reggere sui contributi effettivamente versati dai lavoratori mentre l'assistenza, pur assolutamente necessaria, deve essere a carico della fiscalità generale e deve essere finanziata con le tasse e le imposte versate da tutti i cittadini. Finché continueremo a conteggiare la cassa integrazione, il reddito di cittadinanza o di inclusione sociale, le pensioni al minimo, le pensioni/assegni sociali ecc. ecc. insieme con i versamenti dei contributi previdenziali avremo un costo che unito a quello effettivo della previdenza è di oltre il 15% del PIL e, con i pensionamenti dei boomers nei prossimi anni, questo rapporto aumenterà progressivamente fino al 2040 quando raggiungerà il 17% del PIL, per poi iniziare una lenta decrescita. Separando questi due istituti il rapporto sul PIL scenderebbe a meno del 12% del PIL perfettamente in linea con gli altri Paesi europei a dimostrazione di come la previdenza presa singolarmente, anche per effetto dell'incremento dei lavoratori attivi che si è avuto in questo 2024, sarebbe anche in futuro in grado di reggersi autonomamente. Gli stessi effetti dell'aumento nei prossimi anni della spesa previdenziale che raggiungerà i 368 miliardi nel 2027 sono dovuti principalmente all'inflazione che, anche per effetto degli interventi della BCE, per fortuna sta rallentando la sua corsa.

La ripartizione non basta

In ogni caso qualche correzione è necessaria e non dovrà sicuramente essere quella di pensare di aumentare ancora l'età per accedere alla pensione ormai arrivata al limite e le continue morti sul lavoro di over sessanta lo stanno a dimostrare, bisogna invece, cominciare a ragionare su un sistema diverso rispetto a quello a ripartizione che per i motivi sopra esposti non sarà più sufficiente a garantire a tutti una equa pensione. Poiché il mondo del lavoro in ottanta anni è completamente cambiato complice anche l'introduzione dei robot e dell'I.A. dobbiamo, prendere in considerazione un sistema misto a ripartizione/capitalizzazione perché è impensabile nel 2024 non investire e implementare l'enorme massa di denaro dei versamenti contributivi, soprattutto se vogliamo evitare che i nostri giovani siano costretti a rimanere nel mondo del lavoro oltre i settant'anni di età percependo poi una pensione che sarà il 50% del loro stipendio.

*esperto di economia e politica previdenziale
mauromarinopensioni@gmail.com

